

Milo De Angelis

PICCOLA ANTOLOGIA

da *POESIE GIOVANILI* (1968 -1973)

SCRIVEVA: “SEI SOLO: È UN CERCHIO CHIUSO.
MA UNA VOLTA PUOI APRIRLO,
MAGARI CON LA CHIAVE PIÙ FALSA”

a Piero

Così ritornavano
gli errori penosi perché piccoli
ed era vero: moriva gente
che non è mai stata difesa e talvolta
anche la mitezza è un'oppressione
(e intanto, tutte queste corse
in mezzo al finito, le decomposizioni.)
Ma era lì, proprio dietro la parrocchia
e un corpo può squassare
mezza metafisica: la sua spallina forse
è già un seno che si apre
e chiamarla Deliriana sii esistente
come nell' ora del tuo nome e dell'istante
prima dei semafori che ci distraggono
avvenga una gioia, prima di questa coscienza
infelice per distacco, ridammi l'essere vicino
prima, prima...

*

Starò con te.
In questa povertà
devi cogliere
movimenti sicuri di sagome terrestri
nate e vissute in armonia con la terra:
andremo a snidarle
e riceverai.
Lì dove sei
tutto è comprensibile e ricorrente
e la finzione non ha spazio.
Nessuno può attraversarsi da solo
nel suo ordine decifrabile.
Non devi essere vittima di quest'agonia razionale:
cercherò frasi che ti salvano
dirò che ti amo.

*

In questa calma di piena luce
che si allarga
così compatta che cederle quietamente
è forse necessario,
come indugiare senza significato
a fissare il catrame bollente
o intontirsi di giallo
con l'occhio immobile al sole sulle rotaie.
È ancora possibile
smorzarsi senza strappi
fino al margine della coscienza.
Legare il cervello alle vene nei polsi
e sfaldare il pensiero:
sfaldarlo prima del pomeriggio
ma con la pazienza orizzontale
delle strade sdraiate senza respiro
nella piana di sole
che scende su questa curva di piazza
e investe i tetti delle macchine
trovare il secondo.

*

Un'altra busta poi ci sono le schede fa caldo
se non le hanno spostate la firma e tutti
i rinnovi cambiali in protesto una copertura
le proroghe tariffe che saltano
e la carta carbone dopo le polizze la faccenda
dei premi proroghe al timbro la garanzia
altre schede e le pratiche e: Carlo.
Andiamo in cortile
con le maglie e i compagni, tu
stai disegnando sul muro le porte.

*

IL CERCHIO

Un modo di violare la grazia
di questi abiti, tra le danze e il vino
e i volti fini:
non c'è. La nebbia entra dalla finestra
morbida, avvolge
ogni crudeltà, vellutandola. È un inverno già caldo
in cui ciò che manca annuncia il ritorno
e là dentro l'agonia degli animali compone un ordine
musicale.
Anche i buchi di morfina
nascondono il sangue.

da *SOMIGLIANZE* (1976)

«T.S.»

Ognuno di voi avrà sentito
il morbido sonno, il vortice dolcissimo
che si adagia sul letto
e poi l'albero, la scorza, l'alga
gli occhi non resistono
e i flaconi non sono più minacciosi
nella luce chiaroscura del pomeriggio
mentre mille animali
circondano la lettiga, frenano gli infermieri
il disastro del respiro sempre più assopito
nei vetri zigrinati
dell'autoambulanza, appare
il davanzale di un piano, il tempo
che sprigiona i vivi
e li fa correre con la corrente nelle pupille,
l'attimo dell'offerta, per scintillarle.
E improvvisa, la quiete
della vigna e del pozzo, con la pietra levigata
dividendo la carne
una calma sprofondata dentro il grano
mentre la donna sul prato partorisce
sempre più lentamente,
finché il figlio ritorna nella fecondazione
e prima ancora, nel bacio e nel chiarore
di una camera, il grande specchio,
il desiderio che nasce, il gesto.

*

L'ISOLA SARÀ GUARDATA NELLA SUA BELLEZZA

Anche la faccia, al risveglio
ogni volta, panico e ansia
di diventare diversa:
un secolo intero scorreva
nei suoi movimenti
perché era l'unicità.
Eppure qualcuno, già salvo,
sfidando i suicidi vicino al letto
e le pastiglie
che cadono dalle mani
qualcuno sta dicendo:
l'isola sarà guardata nella sua bellezza
non importa se da noi o da altri.

*

LA LUCE SULLE TEMPIE

Che strano sorriso
vive per esserci e non per avere ragione
in questa piazza
chi confida e chi consola di colpo tacciono
è giugno, in pieno sole, l'abbraccio nasce
non domani, subito

il pomeriggio, i riflessi
sui tavoli del ristorante non danno spiegazioni
vicino alle unghie rosse
coincidono con le frasi
questa è la carezza
che dimentica e dedica
mentre guarda dentro la tazzina le gocce
rimaste e pensa al tempo
e alla sua unica parola d'amore: «adesso».

*

LA SOMIGLIANZA

Era
nelle borgate, camminando in fretta
quell'assolutamente
oltre
che dai libri usciva nella storia
radendo le bancarelle, d'estate.
Domanderemo perdono
per avere tentato, nello stadio,
chiedendogli di lanciare un giavellotto
perché ritornasse l'infanzia.
Non si poteva
ma il corpo era noi
nell'immagine di un altro, ravvicinato, nel sole
volevamo trattenere il nostro senso
verso lui
in un gesto da rivivere: chi poteva sancire
che tutto fosse al di qua?

Prese la rincorsa, tese il braccio...

*

SOLTANTO

Soltanto questo crescere
indifferente allo sguardo e pieno
di ciò che ha visto

era possibile: se ci sono
due barche
non contava il loro punto d'incontro, ma la bellezza
del cammino dentro l'acqua: solo così,
solo adesso, non spiegare.
Ed è atroce
ma bisogna dire di no alla sua fronte che
piange e non capisce, e ama
come per millenni si è amato, promettendo
in una terrazza buia, accarezzandosi
tra le foglie minacciose.

*

I SASSI NEL FANGO TIEPIDO

Ridere una volta, quando il vento
di sera porta una meraviglia
che non si vede, ma riprende
nel profilo delle ombre e profana il patto
e vede la mela selvatica, il pioppeto
uccelli di cui non si conosce il senso
né la necessità di rinascere
ma scavano nell'aria una direzione
giusta, la corrente
che liberava, nell'oceano, la stessa
che ora vince il momento
querce e pioppeti
della guerriera che sta dormendo
nel tepore di una lode
più densa verso la fine: già la mosca impigliata
si libera in volo
melodia dell'acqua e della conchiglia
che un gesto muterà in esperienza,
dentro un intero fatto, all'improvviso
dopo essere fuggiti tra i rami
ecco la strada polverosa, il campo, la salvezza
che nuota verso una calma luminosa
riparo per le lepri
stanche, dopo millenni, di agguati
e il temporale, la schiarita
tutto è così solo
che può diventare ogni cosa.

da *MILLIMETRI* (1983)

*In noi giungerà l'universo,
quel silenzio frontale dove eravamo
già stati*

ORA C'È LA DISADORNA

Ora c'è la disadorna
e si compiono gli anni, a manciate,
con ingegno di forbici e
una boria che accosta
al gas la bocca
dura fino alla sua spina
dove crede
oppure i morti arrancano verso un campo
che ha la testa cava
e le miriadi
si gettano nel battesimo
per un soffio.

*

GIUNGE LUGLIO PER I MORTI

Giunge luglio per i morti
che sentono nell'assedio
di ogni fiore
una giustizia remota. E un
cappio di carta
rinasce a più non posso
nella storia
della terra, vasta, ripida,
cose e cose, vesti bianche e tarlate,
contadini nascosti
nel frumento. O ancora
più dentro, dovunque urlino
i crisantemi. Facendo la spola
tra i muri della testa e
una chiamata interurbana, questo minuto
viene contato;
e l'urna - delizia anch'essa
dei mescolati magnanimi -
ha detto basta.

*

DICERIE DI UN CROCIFISSO, SPIGHE

Dicerie di un crocifisso, spighe trascinate dentro il secchio...
tutto è lì
con il suo tatuaggio
e mi può
a malapena dimenticare. D'accordo.
Ho riunito
queste forze di gravità
in un cucchiaino
e ogni tredicenne
che risucchia vertebre stamattina sa
il fatto suo. Allo scatto nero
di un semaforo
passano in
grembiule di luna
mentre i quartieri fuggono
fra le loro travi
sposi del caos e di una treccia
vicina all'estate
padri
respirano
dentro i timpani, come delle anime.

*

LA TESTA CADE A PIOMBO

La testa cade a piombo
e si slaccia
nel pomeriggio strappato
al pensiero
ogni maniglia si aprì, fece silenzio.
Noi fermiamo lì una guerra
con navi serene e gelide.

da *TERRA DEL VISO* (1985)

TI BENDERAI?

Ti benderai? Io sono salito con la sciarpa sugli occhi, ho graffiato i mattoni. Il muro ha molte crepe, ma non temere, non devi temere: salirai tra i rampicanti, i fratelli rampicanti.

È altissimo, quassù. Ti benderai? Io sono salito in pochi minuti, guarda, ho le unghie insanguinate e ti aspetto vicino all'antenna, non temere.

Ti benderai? Togli il cappotto, presto, accendi i fiammiferi, metti la pannocchia in tasca. Guarda, la mangeremo quassù, la bruceremo. Non temere più, togli il cappotto. Guarda, so volare!

*

31 AGOSTO 1941

«Gli spettatori erano silenziosi»
«Un silenzio totale?»
«Sì ma nell'ora del treno -che consegna»
«Cosa vuoi dire?»
«Si spaccò un vetro, all'ingresso»
«Quando?»
«Mentre controllavano i cronometri»
«E poi?»
«Il rombo delle caldaie di Čistopol cessò»
«Come è potuto accadere?»
«Non so»
«Ma lei?»
«Lei entrò nella pista con gli altri»
«E le sue ginocchia?»
«Le ginocchia fremevano, pronte, sulla terra battuta»
«Erano già ferite?»
«Sì, ma scattarono subito»
«E i capelli?»
«I capelli erano scuri; scuri e molto corti»
«Morì oltre il traguardo?»
«No, subito prima, qualche metro prima»
«Come lo sai?»
«L'ho sentito. Le gambe si muovevano; però lei non era più viva»
«E spezzò lo stesso il filo di lana?»
«Sì, lo spezzò»
«Aveva giurato di spezzarlo?»
«Sì, l'aveva giurato»

*

NEI POLMONI

La coperta, la sua forza, mentre crescevamo.
O gli occhi che ieri furono ciechi,
oggi tuoi, ieri l'inseparabile. Le fiale,
il riso in bianco diventano l'unico mondo
senza simbolo. Materia che fu soltanto
materia, nulla che
fu soltanto materia. Vegliare, non vegliare, poesia,
cobalto, padre, nulla, pioppi.

*

ESTERNO

Giunge novembre per i pazzi che hanno
freddo e sentono il chiuso della prua
come un assedio remoto, come
un fischio di ruggine che smorza le canzoni;
e sanno che la morte
tra le vie vecchie ha anche una via più pura,
ora che un cervello lascerà sopra gli scogli
i loro anni, li falcia, li ricorda.

*

LEGGENDA DEL MONFERRATO

Sono gelati da gennaio
ma ancora rossi, i piombini
vinti alla lotteria
e c'erano
tre pazzi
che si nascondevano le mani
tre fratelli muratori, magri
come pioppi neonati,
tre fratelli
nella bufera
e spiavano un animale
dalla faccia terrestre, una biscia
dal corpo strettissimo:
"divento grande, divento per sempre
s e r p e
uccidetemi, almeno voi, uccidetemi".

da *DISTANTE UN PADRE* (1989)

CANTICA

Marzo chimico dei morti, che ci guardi
e torni nel suono: gli allievi irridono
saghe di famiglia, si iniettano paesi invernali
con la strana innocenza di quella saliva,
metà della sorte e metà del maglione rubato in cantina
finché uno mi bisbiglia punta il quindici...ancora il quindici...
e io lo butto tra le carte, i gettoni
e non distinguo i colori, non so
quanti chiodi togliere alle suole, quanti anni
ho voluto di troppo tempo.

*

TELEGRAMMA

La finestra è rimasta come prima. Il freddo
ripete quell'essenza idiota di roccia
proprio mentre tremano le lettere di ogni parola.
Con un mezzo sorriso indichi
una via d'uscita, una scala qualunque.
Nemmeno adesso hai simboli per chi muore.
Ti parlavo del mare, ma il mare è pochi metri quadrati,
un trapano, appena fuori. Era anche, per noi,
l'intuito di una figlia che respira
nei primi attimi di una cosa. Carta per dire
brodo e riso, mesi per dire cuscino. Gli azzurri mi chiamano
congelato in una stella fissa.

*

VERSO LA MENTE

Prima che dormissero le mirabelle
e la vera carta diventasse cieca
indietreggiò sentendosi
colpita e non riconobbe
il cane nell'acqua...
era suo padre...
corse via dalla cucina
fece un cenno
dove capitò il cielo
stracciando la carta carbone
lavando i bicchieri con la cenere
anatre come patriarchi
sorvegliano che tutto sia in ordine
tirò fuori il costume da bagno
e lo mostrò alla notte

bilance rincorrono bilance
la benda odora forte di
zuppa di pesce
e il grembiule è rinchiuso nella testa:
attese sul platano che
un lungo pensiero finisse
poi si affacciò alla finestra
e mentre l'erba aspettava
erano passati nove giorni di
giugno.

*

ANNUARIO

Dal corpo spinato, fili
si arrampicano in aria
con la prova dell'urlo. Come una
primitiva formula di povertà,
tutto il cibo si scioglie
nelle gocce per il cuore, tutto il sonno
s'incrosta alla materia, quell'incontro
tra raptus e firmamento
dove ritorniamo cancellati.

da **BIOGRAFIA SOMMARIA** (1999)

NEL CUORE DELLA TRASMISSIONE

Di sera ti sanguina la bocca
e ti aggiri frenetico
nel cerchio della tua necessità
nel dormitorio senza finestre
mentre interi popoli guardano
i bei quadri, tu
rivedi i passi giovanili
con gli occhi sbarrati della fine:
non l'idea reggente, ma quell'immobile
raffica che ti esige fino all'ultimo,
ti chiede l'esatta versione e l'esatto
andare a capo, te lo chiede interamente
mentre ti aggiravi a un centimetro
dai corpi ed eri ciò che resta muto
quando due si lasceranno presto
quanta poca vita rimane in un saluto
tu eri questo.

*

SEMIFINALE

La Doxa mi chiede per chi voterò. La voce
è di un ragazzo che, dall'altra parte, respira. Non so
quale chiarezza dentro la rovina. Tutto
ritorna qui, confine del luogo. Quel non parlato
di chiodi per terra. Il professor D'Amato spiegava
un pronome...*nemo*: nessuno, *non nemo*: qualcuno
nessuno giungerà oltre le vene, è semplice, ragazzi. Qualcuno
è scomparso o comunque non dà notizie. Il postino
mi consiglia di guardare meglio nella buca,
anche in quella vicine. Guarderò. *Neminem
excepi diem*: per nessun giorno ho fatto eccezione.
Morire è dunque perdere anche la morte, infinito
presente, nessun appello, nessuna musica
di una chiamata personale. Oltre le vene che furono rito
e dimora, milligrammo e annuncio, grido infinito
di gioia e di soccorso, nessuno mai
oltre queste vene. È semplice, ragazzi, nessuno.

*

IDROSCALO

Il ragazzo che si tuffa
In un crawl potente e urta un sasso...
...la ciocca insanguinata...
...la giovinezza prese la forma
di un passo oscuro, di una rosa
appesa alla finestra
«salvami, padre, da quest'ora dolorosa»
la gente saliva, scendeva, cercava
una fune, una cosa
qualsiasi, sputava, gettava in acqua
il suo fazzoletto, ciascuno
parlava all'orecchio
di un altro, diceva
Dio non ha più desiderio,
una volta aveva freddo, Dio, tendeva
le mani per indossare,
un cappotto, il primo, anche questo
che è vecchio, guarda,
toccalo, tienilo pure...
un cappotto, capisci, non i velluti
scesi dal cielo, ma questo,
il mio, persino il mio cappotto.

*

DONATELLA

La danza fiorisce, cancella il tempo e lo ricostruisce
come questo sole invernale sui muri
dell'Arena illumina i gradoni, risveglia insieme agli anni
gli dei di pietra arrugginita. «C'è Donata De Giovanni?
Si allena ancora qui?» «Come no, la Donatella,
la velocista, la sta semper de per lé.»

Mi guardava fisso, con l'antica dolcezza milanese
che trema lievemente, ma sorride. «Eccola, guardi,
nella rete del martello...la prego...parli piano...
con una mano disfa ciò che ha fatto l'altra mano.»
“chi è costui? Un custode, un'ombra, un indovino...
quali enigmi mi sussurra?” Si avvicinò
a Donata, raccolse una scarpetta a quattro chiodi.
«La tenga lei, signore, si graffia le gambe...
...povera Donata...è così bella...lei l'ha vista...»

«Forse il punto luminoso della pista
si è avvitato a un invisibile spavento, forse
quest'inverno è entrato nella gola insieme al cielo:
era sola, era il ventuno o il ventidue gennaio
e ha deciso di ospitare tutto il gelo»

«O forse, si dice, è successo quando ha perso
il posto all'Oviesse, pare che piangesse
giorno e notte...per non parlare di suo padre...
i dottori che ha chiamato...mezza Milano»

«Io, signore, sbaglierò, le potrà sembrare strano
ma dico a tutti di baciarla, anche se in questo
quartiere è difficile, ci sono le carcasse dell'amore
c'è di tutto dietro le portiere. Sì, di baciarla
come un'orazione nel suo corpo, di baciare
le ginocchia, la miracolosa forza delle ginocchia
quando sfolgora agli ottanta metri, quasi al filo
e così all'improvviso si avvera, come un frutto»

«lo dica già stasera, in cielo, in terra, dappertutto,
lo dica alle persone di avvicinarsi: ne sentiranno
desiderio – è così bella – e capiranno che la luce
non viene dai fari o da una stella, ma dalla corsa
puntata al filo, viene da lei, la Donatella».

*

CARTINA MUTA

Entriamo adesso nell'ultima giornata, nella farmacia
dove il suo viso bianco e senza pace non risponde al saluto
del metronotte: viso assetato non posso valicarlo,
è lo stesso che una volta chiamai amore, qui
nella nebbia della Comasina.

Camminiamo ancora verso un vetro. Poi lei
getta in un cestino l'orario e gli occhiali,
si toglie il golf azzurro, me lo porge silenziosa.

«Perché fai questo?»

«Perché io sono così», risponde una forma dura della voce,
un dolore che assomiglia
solamente a se stesso. «Perché io...

...né prendere né lasciare». Avvengono parole
nel sangue, occhi che urtano contro il neon
gelati, intelligenti e inconsolabili,
mani che disegnano sul vetro l'angelo custode
e l'angelo imparziale, cinque dita strette a un filo,
l'idea reggente del nulla, la gola ancora calda.

«Vita, che non sei soltanto vita e ti mescoli
a molti esseri prima di diventare nostra...
...vita, proprio tu vuoi darle
un finale assiderato, proprio qui, dove gli anni
si cercano in un metro d'asfalto...»

Interrompiamo l'antologia

e la supplica del batticuore. Riportiamo esattamente
i fatti e le parole. Questo,
questo mi è possibile. Alle tre del mattino
ci fermammo davanti a un chiosco, chiedemmo
due bicchieri di vino rosso. Volle pagare lei. Poi
mi domandò d'accompagnarla a casa, in via Vallazze.
Le parole si capivano e la bocca
non era più impastata. «Dove sei stata
per tutta la mia vita» Milano torna muta
e infinita, scompare insieme a lei, in un luogo buio
e umido che le scioglie anche il nome,
ci sprofonda nel sangue senza musica. Ma diverremo,
insieme diverremo quel pianto
che una poesia non ha potuto dire, ora lo vedi
e lo vedrò anch'io...lo vedremo,
ora lo vedremo...lo vedremo tutti...ora...
...ora che stiamo per rinascere.

da *TEMA DELL'ADDIO* (2005)

Milano era asfalto, asfalto liquefatto. Nel deserto di un giardino avvenne la carezza, la penombra addolcita che invase le foglie, ora senza giudizio, spazio assoluto di una lacrima. Un istante in equilibrio tra due nomi avanzò verso di noi, si fece luminoso, si posò respirando sul petto, sulla grande presenza sconosciuta. Morire fu quello sbriciolarsi delle linee, noi lì e il gesto ovunque, noi dispersi nelle supreme tensioni dell'estate, noi tra le ossa e l'essenza della terra.

*

Non è più dato. Il pianto che si trasformava in un ridere impazzito, le notti passate correndo in Via Crescenzago, inseguendo il neon di un'edicola. Non è più dato. Non è più nostro il batticuore di aspettare mezzanotte, aspettarla finché mezzanotte entra nel suo vero tumulto, nella frenesia di tutte le ore, di tutte le ore. Non è più dato. Uno solo è il tempo, una sola la morte, poche le ossessioni, poche le notti d'amore, pochi i baci, poche le strade che portano fuori di noi, poche le poesie.

*

Tutto era già in cammino. Da allora a qui. Tutto il tempo, luminoso, sfiorava le labbra. Tutti i respiri si riunivano nella collana. Le ombre di Lambrate chiusero la porta. Tutta la stanza, assorta, diventò il primo battito. Il nero dei tuoi capelli contro il giallo dell'ultimo raggio. Da allora a qui. Era il primo giorno dell'estate. Il silenzio ci riempiva la fronte. Tutto era già in cammino, da allora, tutto era qui, unico e perduto, nostro e remoto. Tutto chiedeva di essere atteso, di tornare nel suo vero nome.

*

Un istante della terra,
uno stare con le cose,
bene mattutino che si offre
e si ricorda, dimora
trovata nel tumulto: un tempo
che capivi a mano a mano, lente
costruzioni a mano a mano, calendario
terrestre. Non so poi

cosa è accaduto, cosa
è accaduto, amore mio, come
mai, come mai.

*

Mi saluti, ancora una volta, senti
che puoi smarrire il codice terrestre, demolire
il nucleo, precipitare nel buio. Vai verso la doccia.
Ricordi un nove e ottanta a corpo libero,
una primavera della pelle, una diagonale perfetta.
Dall'incubo estrai una forcina, ti aggiusti
i capelli, indossi la cuffia, chiedi soltanto
di essere risparmiata.

*

Quando su un volto desiderato si scorge il segno
di troppe stagioni e una vena troppo scura
si prolunga nella stanza, quando le incisioni
della vita giungono in folla e il sangue rallenta
dentro i polsi che abbiamo stretto fino all'alba,
allora non è solo lì che la grande corrente
si ferma, allora è notte, è notte su ogni volto
che abbiamo amato.

da *QUELL'ANDARSENE NEL BUIO DEI CORTILI* (2010)

Per Viviana Nicodemo

Ho saputo, amica mia,
che sei stata in un limite. Anch'io
negli intervalli di una sola e grande morte
dormivo tra i casolari
dove si raccolgono d'inverno
con la parola disunita e il fitto
delle idee: entrava
un profumo di uva passa e la neve
dell'incontro ha percepito
la mia notte nella tua.

*

Ecco l'acrobata della notte, il corpo
senza nulla, un'incisione
nell'aria, un puro scoccare
di fosfori: gettò il suo smeraldo
all'ultima fortuna, si avvicinò ai sepolti,
indicò a ciascuno la strada. La terra appartiene
a chi l'ha abbandonata.

*

Era buio. Il centro di agosto era buio
come il corpo nudo. Non potevo
trovare riposo né movimento: solo il battere
del sangue sulle labbra. Il buio
giungeva dal respiro aperto, dalla freccia alata
che entra nel mondo. Il buio
era lì. Era lì, nel vertice
della prima caduta, era me stesso,
questo freddo che, oltre i secoli, mi parla.

*

Non rispondono all'appello, sono
dispersi ai bordi della terra, hanno
il segreto della linea che trema, sono usciti
dalle vene dell'essere amato e ora
potete vederli, di sera, verso le tangenziali
chiedere silenzio con un dito sulle labbra.

*

È tardi
nettamente. La vita, con il suo

perno smarrito, galleggia incerta
per le strade e pensa
a tutto l'amore promesso.
Cosa attende da me? Dove batte
il cuore dei perduti? E' questa
la meta misteriosa
di ciò che vive?
La casa si allontana
dai soggiorni, tutto
è consegnato all'evidenza
della fine, tutto è sfuggito....
... ma la sillaba
che stringeva la gola
è questa.

*

L'infinito appare nel poco,
come l'ultima nota di un grido
mentre si dilegua. L'attimo ci insegue.
Cosa ho amato? Forse quell'aria,
due centimetri, tra il corpo e l'asticella,
che dà luce a ogni applauso. O quel soffio
invisibile sull'albero
dove sorride fanciulla e non ha fine.
E quei feriti di un'antica gara
che trovarono in questo bar
un interno musicale. Poi basta. Poi
la parola che presenta se stessa,
l'interminabile parola data.

da *INCONTRI E AGGUATI* (2015)

Questa sera ruota la vena
dell'universo e io esco, come vedi,
dalla mia pietra per parlarti ancora
della vita, di me e di te, della tua vita
che osservo dai grandi notturni e ti scruto e sento
un vuoto mai estinto nella fronte, un vuoto
torrenziale che ti agitava nel rosso dei giochi
e adesso ritorna e ancora ritorna
e arresta la danza delle sillabe
dove accadevi ritmicamente e tu
sei offeso da una voce monocorde e tu
perdi il gomito dei giorni e spezzi
la tua sola clessidra e ristagni e vorrei
aiutarti come sempre ma non posso
fare altro che una fuga partigiana da questo cerchio
e guardare il buio che ti oscilla tra le tempie e ti castiga,
figlio mio.

*

Il tempo era il tuo unico compagno
e tra quelle anime inascoltate
vidi te che camminavi
sulla linea dei comignoli
ti aprivi le vene
tra un grammo e un altro grammo
bisbigliavi l'inno dei corpi perduti
nel turno di notte
dicevi cercatemi
cercatemi sotto le parole e avevi
una gonna azzurra e un viso
sbagliato e sulla tua mano
scrutavi una linea sola e il nulla
iniziò a prendere forma.

*

Una lama di fosforo ti distingueva
e ti minacciava, in classe terza,
ti chiedeva ogni volta il voto più alto, l'esempio
perfetto del condottiero: sei stato tra la gloria
e il sacrificio umano
e hai scelto di non avere più nulla.

Ma oggi ti è riuscito
l'antico affondo, il pezzo di bravura,
chiamandomi per nome tra la Polfer e i sonnambuli
del binario ventidue "Ti ricordi di me?"

Io abito qui". "Ricordo quella versione
di Tucidide difficilissima. Solo tu...solo tu".
"Toiósde men o táfos eghéneto".

Hai ancora il guizzo
dello studente strepitoso, l'aggettivo
che si posa sul foglio e svetta, la frase
di una lingua canonica e nuova, quel tuo
tradurre all'istante a occhi socchiusi. Dove sei,
ti chiedo silenzioso. Dove siamo? I frutti
restano dentro e bruciano segreti
in un tempo lontano dalla voce,
in una giostra di libellule o in un sasso.

*

Sei tu, non c'è dubbio, riconosco
l'attacco delle tue risposte quando venivi interrogato
e le finestre del Gonzaga mostravano un cortile immenso
e tutto, fuori, assomigliava al silenzio degli olmi
scendeva un voto dalla tonaca nera e tu eri salvo
riapparivano le nostre pure voci e tu eri sommerso
di voci e si formava un'occulta melodia e c'erano
già i numeri sulla maglia, i numeri giusti per ciascuno,
e si avvicinava, con il suo sorriso vivente, il volto
della partita.

*

Inquadratura. Una donna sola,
nella dolcezza delle nebbie. Viviana. Guarda
il tramonto, mi chiama, ripete giocosa
il filo delle corse, scatta
da porta a porta, da stagione a stagione
ripete in pochi metri il tragitto dei pianeti
e poi ritorna qui, all'ingresso dell'edicola
dove l'ho conosciuta per un soffio, l'ho vista scorrere
tra le date dei giornali, l'ho perduta, ritrovata,
risorta e poi finita e culminante, come una poesia
che rinasce precipitando nel suo bianco.

*

Ti ritrovo alla stazione di Greco
magro come un rasoio e ulcerato da un chiodo
che tu chiamavi poesia poesia poesia
ed era l'inverno eroico di un tempo
che si oppone alla vita giocoliera... e vorrei
parlarti ma tu ti accucci in un silenzio
ferito, ti fermi sul binario tronco,
fissi il rammendo delle tue dita

con la gola secca di fendimetrazina,
e la palpebra accesa da mille frequenze
mentre la Polfer irrompe nel sonno elettrico
e riduce ogni tuo millimetro all'analisi del sangue...
...vorrei parlarti, mio unico amico, parlare solo a te
che sei entrato nel tremendo e hai camminato
sul filo delle grondaie, nella torsione muscolare
delle cento notti insonni, e ti sei salvato
per un niente... e io adesso ti rifiuto
e ti amo, come si ama un seme fecondo e disperato.

*

Dunque, amica mia, sei tu questa gioia senza dio
che giunge a un tenero golfo stamattina
e mi dice al telefono ora so ora so
che dalla fine più violenta
può scaturire questo bene, una spiga
di atomi felici dove nasco
e vedo il chiarore infantile di un sentiero e noi siamo
il frutto di un contrasto magistrale
che prepara giorno dopo giorno la lettera d'amore.

da *LINEA INTERA, LINEA SPEZZATA* (2021)

NEMINI

Sali sul tram numero quattordici e sei destinato a scendere
in un tempo che hai misurato mille volte
ma non conosci veramente,
osservi in alto lo scorrere dei fili e in basso l'asfalto bagnato,
l'asfalto che riceve la pioggia e ci chiama dal profondo,
ci raccoglie in un respiro che non è di questa terra, e tu allora
guardi l'orologio, saluti il guidatore. Tutto è come sempre
ma non è di questa terra e con il palmo della mano
pulisci il vetro dal vapore, scruti gli spettri che corrono
sulle rotaie e quando sorridi a lei vestita di amaranto
che scende in fretta i due scalini, fai con la mano un gesto
che sembrava un saluto ma è un addio.

*

SALA VENEZIA

Qui tutto diventa veloce, troppo veloce,
la strada si allontana, ogni casa sembra una freccia
che moltiplica porte e scale mobili e allora hai paura.
Senti i tuoi passi in migrazione,
vuoi rallentare, hai paura
e allora entri in questa sala di via Cadamosto,
saluti gli ultimi giocatori di biliardo,
pronunci lentamente un commento esatto sulle sponde
o sull'angolo di entrata, fai una piccola scommessa
e sorridi e ti acquieta il panno verde
come un prato dell'infanzia, ti acquietano i bordi
di legno che ora contengono il tuo evento
e la forza centripeta conduce l'universo
in un solo punto illuminato.

*

DAL BALCONE

Dal balcone dell'ultimo piano ora guardi
la città notturna, l'infilata dei grattacieli che sembrano
una barriera corallina e intorno i vecchi palazzi
con i tetti impolverati, le chiese romaniche, le colonne,
un concilio segreto di secoli che si parlano sottovoce,
sussurrano al tempo di fermarsi e sono
la scorza staccata dal suo tronco, ciò che resta
dell'infinita moltitudine in cui sei immerso anche tu,
e guardi lì sotto il bar aperto, l'uomo con l'impermeabile
mentre racconta una storia sempre uguale
alla ragazza vestita di rosso che beve

dallo stesso bicchiere e sorride lievemente.

*

BON DODO

Bon dodo, bon dodo, bon dodo, ti dicevano
alle nove di sera ma non potevi
dormire e troppo forte risuonavano le campane
nel cimitero della tua stanza e tu hai imparato subito
che i morti non restano fermi, entrano nel sonno
di ogni bambino oh quanta terra sparsa sul cuscino
quanti baci di puro spavento, quanta neve
sulle lenzuola, quante volte
si accartoccia l'albero del noce, quante volte.

*

PRIMA TAPPA DEL VIAGGIO NOTTURNO

Hai guardato i quattro punti cardinali
e sei andato verso est, verso il parco
dove dormono i ragazzi dopo le partite,
sei arrivato nel campo che gira veloce su se stesso
e hai ricordato tutto, hai ricordato uno per uno
i corpi sepolti e quelli vivi, soffi di vento
che ora ti raggiungono e ti spingono nomade
tra i nomadi, quando il bambino e la morte
si congiungono in un solo cerchio, sfreccia
un rondone e il grido dei demoni invade la tua ombra
e l'ombra più grande che non vedi.

*

MERCOLEDÌ 9 SETTEMBRE

Al parco della Rimembranza, nella nebbia del nord,
nel giorno del suo compleanno, non potevo trovare che lui.
Guardava per terra le castagne appena cadute e si divertiva
a spingerle nel fosso con il piede sinistro, con quelle scarpe
anni trenta che gli davano un'insolita eleganza.
Lo guardai da lontano. Magro, pensoso, proteso a un'eterna
stagione che sfiora tutti noi passeggeri.
Lui solitario per forza e per natura,
guardava i bambini in bicicletta con una strana attenzione,
raccolgeva gli emblemi dell'inizio e della fine, sentiva forse
che era ormai breve il suo segmento e camminava
sempre più lento con un grido nel sangue
che solo i poeti possono scorgere.
Alla fine si sedette su una panchina con il suo dattiloscritto

dalle mille correzioni fatte a penna che teneva sulle ginocchia e scriveva, scriveva e io ero un ragazzo e non sapevo nulla di lui, ma guardai a lungo quel titolo: La luna e i falò.

*

UDIENZA

Ormai sta pulsando, nelle parole che hai detto, il respiro di quelle taciute. E sono lì, sono lì, bussano alla porta non se ne vogliono andare, restano ferme fino a sera, ti sfiorano il viso e si allontaneranno solo all'alba. Restano lì e la stanza diventa un'aula di tribunale e tu sei l'imputato. L'accusa è sempre la stessa: il silenzio. Le attenuanti non contano: dovevi parlare, dovevi tirar fuori la bestia, esporre il demone nero al pubblico giudizio, mostrarlo alla primavera, spargerlo per il mondo, guarire.

*

GIANNI HOFER

Strane avventure terrestri finiscono di colpo: erano apparse in un'aula del liceo Manzoni, mentre guardavo ammirato quel ragazzo senza parole e lui chinava la testa, chinava il rettangolo nero e pesante dei suoi occhiali su una severa grisaglia, con quella penna sempre in mano e traduceva traduceva traduceva, portava su questa terra suoni antichi e perduti, ci svelava un mondo di scudi e leoni di pietra, quando a fine agosto Leonida combatté con l'infinito e poco dopo, a Platea, l'universo tremò di paura. Gianni era quel tremore. Ed era l'unico amico della mia vita e un mattino gli chiesi di venire con me al Giuriati per correre insieme e lui sorrise di luce aperta ma rispose non posso e poi parlò di Filippide e del suo annuncio meraviglioso con un lampo negli occhi e poi fino all'ultimo giorno nella stanza più remota dei folli non disse più niente.

Gloriose avventure terrestri finiscono in silenzio: erano apparse.

*

DOPPIO PASSO

Qui, fra le trottole e il gatto parlante, in questa camera dove ondeggiavano i vetri e la fiaba ci proteggeva, proprio qui si svuota più veloce la clessidra nel pavimento rosso delle sette capriole

si asciuga all'improvviso l'oceano dell'infanzia,
balbetta una lingua morta nelle nostre mani calcinate
che ieri furono sorgente e primavera, foglio e inchiostro,
proprio qui irrompe la fine che scruta solo noi e tace,
tace in un respiro di salgemma.

E allora facciamo silenzio, mio piccolo amore, slacciamo
i sandali, togliamo il braccialetto di cuoio:
chiuderemo la porta e scenderemo, scenderemo
con i nostri pochissimi anni nell'occulto che ci chiama,
mentre il pavimento prende il colore della notte,
scenderemo noi due, scenderemo noi soli, perderemo
la vita.

*

IL PENULTIMO DISCORSO DI DANIELE ZANIN

Le antenne si muovono nel vento
il corpo ondeggia ma è deciso a pronunciare
ad alta voce le sue accuse. E tutto il quartiere,
con il fiato sospeso, scruta quel ragazzo alto e magro
in piedi sul tetto, con il golf bianco e le dita
coperte di farina. Ognuno attende la sentenza.
Ognuno affonda nel mistero
di se stesso e guarda in alto, non sa
dove si trova esattamente
ma sa che quelle parole sono per lui
e lui, mentre ascolta, le sta pronunciando.

“Mi chiamo Daniele e ho pensato seriamente alla vita.
La vita ed io siamo state due creature
che si accusavano a vicenda, finché un'energia furiosa
ci ha spinti l'una contro l'altro e ho cominciato
a vedere l'altra faccia di ogni foglio, ho cominciato
a nuotare nei laghi del tramonto e ora sono qui
con gli occhi forati e le lacrime di piombo
e vi ho chiamati ogni mattina, vi ho chiamati
uno per uno per nome e per cognome
finché non vi ho più visti e comincio
questo mio sempre
di ore deserte e istanti morti”.

“State attenti, tutti voi, perché non parlerò due volte.
Sono nato alla fine di una festa, al Gallaratese,
quando la bocciofila restò senza luce e tutti
se ne andarono.
Gridai che era tardi, ed era tardi.
La musica delle sfere precipitò in una zattera,
il mio pianto ammutolì e allagò tutta la vita,
mi divisi per sempre da me stesso, persi la mano

della fata e a tutti voi scagliai in faccia
il mio sacchetto di canditi”.

“Nella vasca dove entrai un pomeriggio
vidi la fine separata dal suo inizio, vidi
le prime crepe del sorriso e divenni un istante ossidato,
una mezza notizia che nessuno raccoglie, vidi
la follia disegnata sulle mie unghie, vidi
per la prima volta i miei amati cavalli
fermi in una giostra di pietra,
mi aggiravo tra spigoli di buio, avevo un piede
immerso nella calce, studiavo i libri
degli antichi e dei moderni, riempivo la cucina
di appunti e foglietti. Poi l’artiglio di un gattino grigio
lacerò tutto il pensiero di Hegel”.

“Cominciasti a vedere nelle lampadine spente
il viso di mio padre, cominciasti con la mia cannuccia
a succhiare veleno, mi immersti
nell’acqua passata
e apparve l’ombra dei lupi, entrò come un arpione
nella bocca, mi tolse la parola: sentivo le urla
dei pazzi in una culla di catrame
finché di colpo appassì l’ibisco e mi accorsi
che ormai da sette giorni sotto il mio cuscino
dormiva la morte”.